attenta a estendere la propria influenza in Levante, opponevasi al matrimonio della figlia di Giovanni Sanuto duca dell' Egeopelago col fratello dell'arcivescovo di Patrasso (1), e otteneva ch'ella sposasse invece il figlio del doge (2). Tutte queste opere di pace venivano però sconvolte da formidabile rivolta in Candia.

Da lungo tempo andava in quell'isola covando un certo scontentamento ed un desiderio d'indipendenza negl'indigeni guidati da un Giovanni Calergi, a' quali questa volta si univano molti degli stessi coloni veneziani. Varie cause sopravvennero a far iscoppiare in aperta rivoluzione ciò che non era se non una vaga inquietudine, una tendenza a novità. E prima l'ambizione di Tito Venier irritato dal vedersi preferire nella carica di capitano Donato Dandolo benchè più giovane; la risposta insultante data da uno del Consiglio alla domanda dell'isola di mandar venti savi come suoi rappresentanti a Venezia, dicendo non aver mai saputo che tanti savi avesse Candia; ma principalmente un nuovo dazio imposto per la restaurazione del porto (3). Chiamati i più facinorosi da Leonardo Dandolo duca dell'isola, da Jacopo Diedo e Stefano Gradenigo suoi consiglieri, furono ammoniti all'ubbidienza e alla tranquillità, ma essi arditamente risposero, e raccoltisi in settanta nella chiesa di s. Tito, vi tennero consulta, in seguito alla quale fecero sapere al Governo col mezzo di Marco Gradenigo detto Spiritello, Michele Falier e Andrea Pentaglio che starebbero fermi nel loro proponimento di resistenza sino a tanto che venti savi da essi eletti andassero a portare le loro querele a Venezia, altrimenti alzerebbero apertamente lo stendardo della rivolta.

(1) *Misti Senato* 25 ott. 1361, p. 31.

(2) 19 agosto 1363 *Misti*, p. 32 t.º

(3) *Lorenzo de Monacis*.